

3 La Nota

UN MOVIMENTO PRIGIONIERO DI UNA DERIVA ANTISISTEMA

di Massimo Franco

Vedere un candidato a Palazzo Chigi che tollera il tentativo di irruzione dei suoi deputati in un ufficio della Camera della quale è vicepresidente, già appare singolare. Rivederlo poco dopo fuori dal Parlamento mentre promette a manifestanti inferociti che, una volta al governo, il M5S «toglierà lo schifo dei privilegi» è una seconda istantanea. E il fatto che si tratti di Luigi Di Maio, ritenuto uno degli esponenti più moderati del Movimento 5 Stelle, lascia capire la deriva estremistica in atto. Di Maio sa di muoversi su un crinale scivoloso, e arringa i suoi: «Strumentalizzano tutto, lo faranno anche stavolta. Diranno che siamo venuti a aizzare le folle».

È un modo per prevenire altre critiche, dopo la sua uscita su possibili «manifestazioni violente» in conseguenza del voto al Senato che ha salvato prima il ministro Luca Lotti, poi il giornalista Augusto Minzolini. Ma il crescendo verosimilmente non si fermerà. Gli spazi per un Di Maio «istituzionale» si riducono. Ne sta emergendo un altro, profeta della fine dell'«impero dei partiti»; e certo dell'approdo del movimento al governo, e magari del proprio a Palazzo Chigi. La questione dei vitalizi dei parlamentari, che il M5S cavalca selvaggiamente, sarebbe l'ultima tappa prima del potere. L'involuzione va analizzata in una doppia chiave: elettorale e interna.

Lo slittamento delle elezioni politiche al 2018 comporta una lunga campagna, nella quale la mitica «piazza», insieme con la rete, giocheranno un ruolo crescente. E dirigenti come Di Maio e Alessandro Di Battista si misureranno come potenziali candidati alla leadership. Si fosse andati alle urne subito, il profilo in doppiopetto del primo poteva

reggere, lasciando all'altro il ruolo di guastatore. Ma ora si contendono il ruolo di picconatori delle istituzioni italiane, dell'Ue e dell'euro, a uso dei militanti e di Grillo.

Il rischio di sconfinare nell'estremismo, come si vede, è quotidiano. Eppure, viene accantonato nella convinzione che la strategia del rilancio paghi. Anche perché il Pd di Matteo Renzi, principale avversario di Grillo, oscilla tra pratiche di sottogoverno e una sorta di «grillismo» minore, difensivo. Quando alla richiesta di abolire i vitalizi il Pd risponde proponendo un «contributo di solidarietà» per tre anni attinto dalle pensioni dei parlamentari, scatta la trappola. Il M5S può parlare di «presa per i fondelli», e additare la mossa dem come una scelta disperata e comunque insufficiente.

Il risultato è che la principale forza di governo si ritrova tra due fuochi. Ci sono gli scissionisti come Pierluigi Bersani, pronto a dialogare con Grillo; e a ribattere a quanti nel Pd lo accusano di avere scelto Renzi come avversario, che è lui a «fornire benzina al M5S» con l'inchiesta su Consip e i controversi «salvataggi» al Senato. E poi c'è lo stesso Grillo, al quale senza volerlo portano acqua un po' tutti. E pazienza se la presidente della Camera, Laura Boldrini, vede il M5S «alzare irresponsabilmente i toni dello scontro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

